

Doppio sguardo: analisi di un dispositivo formativo tra presenza e distanza

Stefania Ulivieri Stiozzi

P.A., Università degli Studi di Milano-Bicocca

e-mail: stefania.ulivieri@unimib.it

Paolo Magatti

Professore a contratto, Università degli Studi di Milano-Bicocca

e-mail: paolo.magatti@unimib.it

L'articolo illustra l'applicazione del metodo del "Social Photo Matrix" nel contesto di due annualità di un corso universitario. Vengono discusse le premesse epistemologiche e le implicazioni nel processo di formazione, tenendo conto delle differenze tra dispositivo in presenza e online e considerando il vertice estetico come forma di rivitalizzazione creativa del pensiero del gruppo.

Parole chiave: formazione, psicoanalisi, gruppo, estetica, riflessività.

Double gaze: analysis of a training device between presence and distance

The article illustrates the application of the "Social Photo Matrix" method in the context of two years of a university course. The epistemological premises and the implications in the training process are discussed, taking into account the differences between in-presence and online devices and considering the aesthetic vertex as a form of creative revitalization of the group's thinking.

Keywords: education, psychoanalysis, group, aesthetics, thoughtfulness.

Premessa

La ricerca qualitativa che qui presentiamo si è nutrita di un doppio sguardo, pedagogico e psicoanalitico, e ha adottato un paradigma di ricerca-

formazione con un esplicito richiamo all'apprendere dall'esperienza (Bion, 1962/2001).

Ma come si apprende dall'esperienza nella formazione? Si tratta di concepire l'insegnamento-apprendimento come un processo insaturo, abitando come docenti la postura di chi è in grado di sostenere e contenere l'incertezza del non sapere, tollerando le emozioni connesse a uno stato di sospensione – si impara poco per volta assimilando i pensieri che prendono corpo in aula – senza prendere la scorciatoia della spiegazione razionale che amputerebbe, fin dagli esordi, il processo di elaborazione e trasformazione emozionale del gruppo. La conoscenza può costituire un ostacolo quando è usata come difesa contro la paura dell'ignoto e la non tolleranza del tempo necessario per conoscere può portare l'individuo a cercare prematuramente fatti e ragioni che lo rassicurino (Neri, 2004).

La conoscenza orientata da uno sguardo psicoanalitico non è una struttura lineare che produce dati secondo una dinamica di accrescimento continuo, ma è un movimento multidirezionale che evolve in un campo di forze da essa stessa generato e trasformato (Magatti, 2015).

Il seguente articolo vuole riattraversare un'esperienza di formazione ispirata a una teoria trasformazionale della conoscenza di matrice bioniana, “che esplora i processi di pensiero e il loro dispiegamento gnoseologico a partire da elementi semplici fino a giungere a strutture più complesse” (Corrao, 1990, p. 36). La conoscenza, secondo questa prospettiva, procede secondo micro-cambiamenti catastrofici (Bion 1965/2012; Bachelard, 1938/1995), che consentono la formazione di nuove *Gestalt* più evolute, attraverso la de-costruzione dei saperi costituiti e una nuova loro articolazione resa più vivida e soggettivata, nella doppia configurazione individuo-gruppo. Questi processi si attivano sempre in un'esperienza di formazione, ma spesso restano ad uno stato latente e non pensato nelle pratiche formative codificate, in particolare nei contesti istituzionali.

Il gruppo in formazione è la mente che compie questo lavoro di espansione del pensiero, quando il gruppo stesso viene inteso non tanto e riduttivamente come un mero *setting* di apprendimento ma come un vero e proprio soggetto in formazione, implicato in un processo in cui tutti i membri cooperano, mettendo a disposizione le aree plurime della propria mente, verso il concepimento e la produzione di nuove idee (Ulivieri Stiozzi, 2013).

Le rivisitazioni post-bioniane, sviluppate nel contesto italiano, orientano a pensare l'inconscio non tanto come il luogo del rimosso, ossia come

deposito dotato di una sua stabilità alla stregua delle rovine di uno scavo archeologico, quanto piuttosto come una funzione trasformativa, potenzialmente sempre presente, deputata a *digerire* la realtà e a fornire alla mente il nutrimento necessario al suo sviluppo e alla sua espansione (Correale, 1999; Ferro, Civitarese, 2015).

Nel contesto del gruppo tale funzione di trasformazione appare amplificata e potenziata. Le trasformazioni che attraversano il campo avvengono quindi sia nella direzione di un'espansione della pensabilità e della conoscenza, sia – attraverso rotture catastrofiche dell'assetto del sapere consolidato – nella direzione dell'apertura di un nuovo campo di esperienza.

Apprendere dall'esperienza presuppone quindi una postura di non azione riflessiva – tutt'altro che una postura passiva – che apre la strada alla creazione. Nella fase di costruzione del pensiero del gruppo, l'insegnante, dismessa la sua posizione di detentore del sapere, si apre all'ascolto dell'ascolto delle sue parole, abitando una doppia postura di docente e formatore: cosa evocano le mie parole e come il gruppo le ri-gioca? Il gioco è quell'esperienza seria e concentrata in cui si può trasformare ciò che altrimenti resterebbe solo un sapere oggettivato perché trasferito dall'epistemologia dell'insegnante. Come scrive opportunamente Mortari:

si può affermare che un laboratorio mirato a sviluppare la capacità riflessiva dovrebbe prendere la forma di un pensatoio socratico, dove si pensa l'esperienza e si pensano i pensieri che di essa codificano il significato. È, dunque, un contesto dove oltre alla riflessione sul fare si esercita la meta-riflessione, divenendo il luogo in cui ciascuno prende in esame le reti di concetti, di teorie e di opinioni non meditate in cui il pensare tende a rimanere impigliato (Mortari, 2003, p. 49).

La nostra ipotesi è che occorra decostruire i linguaggi codificati e la logica trasmissiva docente-discente per dare spazio al gruppo e ai suoi partecipanti nell'esplorare nuove piste di conoscenza e di esperienza. L'*estraneo* è il grande assente in una formazione pensata a partire da logiche organizzative che dispongono l'accadere formativo secondo copioni programmati. In una simile visione la formazione viene pianificata a priori non solo nelle sue coordinate operative ma soprattutto in merito ai risultati attesi. Ospitare l'estraneo significa invece decentrarsi e tradire la propria tendenza a rassicurarsi appellandosi a una *scena nota*, dove tutte le posizioni sono già stabilite in funzione del raggiungimento di obiettivi dati. È pertanto generativo per i docenti-for-